

Drusi e sciiti insistono per un cambio al vertice

Gemayel, deluso dagli americani, ora cerca l'appoggio della Siria

Il ministro degli Esteri saudita a Damasco chiede una ulteriore «apertura di credito» al presidente libanese - Scontri a Beirut

Dal nostro inviato
BEIRUT — «È troppo tardi. Con questa secca affermazione il leader druso Walid Jumblatt ha commentato la accettazione da parte di Gemayel del piano saudita in otto punti, che comporta l'abrogazione dell'accordo Israele-libanese del 17 maggio. Gli ha fatto eco il leader sciita Nabih Berri che, interrogato sull'annuncio di Gemayel, ha risposto: «Non ci riguarda», ed ha ripetuto che bisogna anzitutto «determinare le responsabilità del Capo dello Stato per ciò che è accaduto nella periferia sud di Beirut» (i quartieri sciiti della capitale duramente bombardati dall'esercito con un alto numero di vittime civili).

Il gesto compiuto in extremis da Gemayel per salvare in qualche modo la sua presidenza (gesto che è considerato negli ambienti falangisti di Beirut est come l'ultima concessione possibile) non è dunque servito a sbloccare la situazione. Ora egli ripone tutte le sue speranze, ironia della storia, nella Siria e nelle pressioni che Damasco può esercitare sul leader dell'opposizione libanese, una volta accantonato quell'accordo che i siriani fin dall'inizio avevano denunciato come contrario ai loro interessi e alla loro sicurezza, oltre che concluso senza nemmeno consultarli. Il ministro degli Esteri saudita, principe Saud Al Faisal, va a Damasco come il delegato ufficiale della adesione di Gemayel agli otto punti (giornata a Riyad aveva ricevuto il suo omologo libanese Saleh). Al Faisal farà di tutto per ottenere dal presidente Assad un'ultima «apertura di credito» a favore di Amin Gemayel: quella stessa che il presidente libanese è andato invano a chiedere all'ex presidente Suleiman Franjeh (stretto alleato dei siriani) nel «feudo» di quest'ultimo nel Libano settentrionale. Resta da vedere fino a che

punto i siriani — ammesso che lo vogliano — sono in grado di far accettare una «loro» soluzione ai dirigenti del Fronte di salvezza nazionale e di «Amal» nel momento in cui la bilancia militare pende decisamente dalla loro parte e in cui il potere appare poco più che l'ombra di se stesso. L'influenza siriana è, certo, sempre rilevante, è un elemento di cui si deve tenere concretamente conto; ma alcuni ritengono che Jumblatt abbia oggi meno bisogno della Siria, sia meno dipendente dal suo aiuto che non ad esempio nel settembre scorso o anche soltanto un mese fa. E anche questo uno degli elementi di quel rimescolamento delle carte di cui parlavamo ieri. Ed è un elemento del quale anche Israele tiene conto, se è vero quello che qui fonti occidentali e una fonte militare libanese citata dall'UPI danno per certo, e cioè che sarà il capo di Stato a far cadere in ingarbugliata, durante la battaglia di martedì, le comunicazioni radio dell'esercito libanese. Quale che sia la realtà, il solo fatto che una ipotesi del genere venga ritenuta credibile è sulla scia di una «nuova» parità che si sta giocando e quanto inediti ne possano essere gli eventuali sviluppi.

Quello su cui tutti sono d'accordo, dall'estrema destra alla sinistra, dal «potere» a Jumblatt, è la sottovalutazione dello scacco (per non dire del disastro, stando all'ultima dichiarazione della Casa Bianca) che ha subito in Libano la politica di «non intervento» degli israeliani negli ambienti governativi libanesi si era manifestato malcontento — come abbiamo accennato in un precedente servizio — per la «estrema limitatezza» dell'appoggio militare a Gemayel (qualche decina di cannonate) nella battaglia per Kabr Chmoun; anche se si può os-

servare che la flotta USA garantisce il suo sostegno all'esercito libanese, ma che martedì non c'era più un esercito da sostenere. Ieri Pierre Gemayel, fondatore e capo della Falanga e padre del presidente Amin, è andato più in là dichiarando esplicitamente che «gli Stati Uniti hanno più che deluso: non ci saremmo mai aspettati che la forza multinazionale e questo potente paese che le stava dietro, gli Stati Uniti, potessero permettere quel che è accaduto in Libano». Dall'altra sponda Jumblatt ha dichiarato che «la politica americana in Medio Oriente è completamente fallita». Radio Damasco ha rincarato la dose: «Gli ultimi avvenimenti sulla scena libanese sono una lezione per tutti coloro che hanno tradito la causa araba e si sono alleati con gli Stati Uniti; questi ultimi, secondo l'emittente siriana, «non sono altro che scacco della sua politica».

Intanto le forze in campo si preparano a una nuova battaglia che sarà forse decisiva. Ieri la «linea verde» fra le due Beirut è stata teatro di intensi combattimenti. Durante un rapido giro in mattinata abbiamo sentito i mortai e le mitragliatrici sparare a ritmo serrato, e anche durante la trasmissione di questo servizio il cannone continuava a far sentire la sua voce. A Suk El Gharb ci sono stati violenti e continui duelli di artiglieria, anche Baabda è stata bombardata. E gli israeliani hanno nuovamente varcato l'Awali per consigliare agli abitanti di Jibe, l'ultimo ridotto falangista sulla costa a sud di Damour, di evacuare il villaggio.

Giancarlo Lannutti



DAMOUR — Un vecchio druso festeggia la vittoria contro l'esercito di Gemayel con il mitragliatore e con la foto di Jumblatt

Il ministro della Difesa Spadolini ci ha fatto sapere da Beirut che il grosso dei soldati italiani impegnati nella forza multinazionale lascerà il Libano «entro qualche giorno». Ha aggiunto però che 300 fanti di marina del battaglione «San Marco», invece di tornare a casa, saranno imbarcati sulla nave «Caorle», la quale continuerà ad incrociare al largo della costa libanese appoggiata da un'altra unità della marina militare. Spadolini non ha spiegato il senso di questa scelta. Perché si è deciso che i 300 «marini» non seguano le sorti di tutti gli altri uomini del contingente? Che cosa vuole significare questo ritiro a metà? Quali compiti sarebbero affidati a quell'unità, a un battaglione di truppe da sbarco, qual è il «San Marco», imbarcato su un mezzo da sbarco (ancorché in pessime condizioni, assicura chi lo conosce), qual è la «Caorle»? L'operazione non è singolarmente simile al «risincronamento» della terza forza al mare deciso dagli Usa per i loro marines? Sarebbe bene che il governo allontanasse legittime perplessità e dubbi preoccupando rispondendo a queste domande.

Tre domande al governo italiano

Finora, pur ammettendo che l'obiettivo politico della forza multinazionale in Libano è fallito, lo stesso governo ha tenuto a sottolineare il ruolo positivo e la stima che i nostri soldati si sono guadagnati svolgendo le attività proprie di un corpo di pace. Benissimo: allora ci si vuole spiegare in che modo potrebbe continuare a svolgere questo ruolo positivo un contingente imbarcato su una nave che incrocia al largo, in compagnia della «New Jersey» e di altre unità della Sesta Flotta Usa? Flotta 1 cui comandanti pare che abbiano un'idea tutta particolare dei compiti di «pace», visto che ritengono di assol-

verli a cannonate. Se la risposta non dovesse venire, sarebbe lecito chiedersi se dal «coordinamento urgente» che Andreotti chiese, ormai molti giorni fa, tra i quattro paesi che concorrono alla forza multinazionale, non sia nel frattempo passato a un «coordinamento urgente» con uno solo di quei paesi, ovvero gli Usa. Tanto più che dalla grande confusione che regna anche a Washington sul ritiro o l'«ridislocamento» del contingente, una cosa appare abbastanza chiara: che Reagan comunque non vuole restare da solo a fare la guardia delle sue illusioni sulla soluzione della crisi libanese. E certe pressioni americane hanno sempre trovato «sensibili» molte delle forze che compongono il pentapartito. Sarà appena il caso di ricordare che un altro governo interessato alla vicenda libanese, quello di Parigi, ha chiesto al Consiglio di sicurezza l'allontanamento non solo degli uomini della forza multinazionale, ma anche delle navi per favorire l'intervento dei «caschi blu» dell'Onu. Che è, poi, la stessa cosa che vuole il governo italiano. O no?

Paolo Soldini

Reagan ordina di imbarcare i marines

Il ritiro sulle navi della Sesta Flotta è già cominciato - È il suggello del fallimento della politica americana in Libano, sostengono i commentatori - Anche da Londra si sollecita un intervento dell'Onu e un'iniziativa politica dell'Europa

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Ronald Reagan ha firmato ieri l'ordine di ritirata dei marines dall'aeroporto di Beirut alle navi della Sesta Flotta alla fonda nelle acque della capitale libanese. Il ritiro è già cominciato e sarà portato a termine entro trenta giorni. Restano a terra circa 500 militari, per proteggere l'ambasciata americana e la residenza dell'ambasciatore e per addestrare quel poco che resta dell'esercito libanese dopo la defezione di una metà dei suoi effettivi. Il decreto presidenziale mette il suggello più autorevole a una impresa politico-militare che la maggioranza, anzi la totalità dei commentatori giudica una catena di incongruenze, di errori, di esitazioni in una parola, un disastro. E poiché, come è noto, le vittorie hanno molti padri ma le sconfitte sono orfane, non si è trovato nessuno, al vertice del potere, che abbia sentito il bisogno di darne conto o, almeno, di replicare all'ondata di critiche che montano sui giornali. Il segretario di Stato, George Shultz, che a differenza del suo collega del Pentagono, Caspar Weinberger, non solo ha caldeggiato l'invio di marines e l'uso della forza aeronavale contro i siriani, i drusi e gli sciiti, ma è stato fino all'ultimo ostile al reimpiego, ne è andato addirittura in vacanza alle Isole Bahamae.

Nello stesso giorno in cui Reagan ordinava il reimpiego, un sondaggio eseguito dalla «ABC» e

dal «Washington Post» rivelava che la maggioranza degli americani ritiene che i marines non sono serviti ad alcuno scopo utile e vorrebbe che fossero completamente ritirati dal Libano. Da questo scandaglio immerso nella coscienza pubblica risulta, più in generale, che i cittadini di Reagan sono largamente insoddisfatti di tutto il corso della politica statunitense nel Medio Oriente. Alla domanda sul che fare dei marines, il 58 per cento ha risposto che bisognerebbe ritirarli completamente, il 33 per cento si è pronunciato per il reimpiego sulle navi a poca distanza dalla costa e appena il 5 per cento per tenerli a terra. Ancora più eloquenti le risposte alla domanda se per le vicende libanesi valesse la pena che gli Stati Uniti si facessero coinvolgere in una guerra localmente. Il 78 per cento ha risposto no. Poiché Reagan ha sostenuto che la spedizione dei marines era ispirata da «vitali interessi della nazione» e che il loro uso non sarebbe stato mai influenzato da considerazioni politico-elettorali, si deve constatare che il 52 per cento degli intervistati ritiene invece che l'ordine di ritirata si spiega con preoccupazioni di politica interna. La popolarità di Reagan, comunque, resta altissima, anzi è addirittura cresciuta nell'ultimo mese. A gennaio il 57 per cento approvava il modo col quale gestisce la cosa pubblica, e il 39 per cento disapprova. Ora i si sono arrivati a 59 e i no sono scesi a 38.

Aniello Coppola

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Un intervento collegiale attraverso la mediazione dell'Onu per il Libano, è un'iniziativa europea per tutto il Medio Oriente trovano nuovo sostegno presso gli ambienti diplomatici e politici inglesi. Per circa dieci anni gli Usa hanno praticamente monopolizzato la trattativa con tutte le sue contraddizioni e risvolti negativi. Washington è ora chiamata a pagare due errori fondamentali: 1) l'essere allineata troppo strettamente con Israele; 2) l'aver identificato nel Medio Oriente il terreno di scontro con la Russia superpotenza. Il conservatore sir Ian Gilmore, ex ministro di stato al Foreign Office, ha ieri ampiamente riconosciuto l'esaurimento di una certa «gestione americana» nel Medio Oriente sottolineando l'urgenza del rilancio di un tentativo di composizione: c'è bisogno di interporre un contingente di pace dell'Onu fra le fazioni libanesi in lotta; occorre anche coinvolgere, su un piede di pa-

rità, sia gli Usa che l'Urss in questo processo di riequilibrio e di riconciliazione. Gilmore pensa ad una iniziativa concertata da parte dei paesi europei, e in una manovra responsabile e specifica che potrebbe avere per obiettivo la convocazione di una nuova conferenza di pace a Ginevra. Un orientamento analogo è stato espresso da una delegazione della Lega Araba attualmente in visita in Gran Bretagna. Anche essa ha caldeggiato la ripresa di interesse e corresponsabilità da parte dei paesi europei. Il prossimo vertice della Cee, alla fine di marzo, potrebbe essere la sede iniziale dove riproporre un'azione concreta in armonia con la dichiarazione di Venezia del 1982 e in accordo con il piano allora presentato dai paesi arabi. Al termine di un incontro con la signora Thatcher, Adnan Ounan a nome della Lega Araba, ha ieri sostenuto l'indipendenza del ruolo britannico nel Medio Oriente, l'importanza

del miglioramento dei rapporti bilaterali con i paesi arabi, la necessità di un più marcato impegno da parte delle nazioni europee. Frattanto, nella capitale inglese, ci sono forti preoccupazioni per l'aggravarsi del conflitto fra Irak e Iran si teme il rinnovarsi dello scontro bellico su larga scala. Nell'attuale offensiva irakena rischia a sua volta di rendere inoperante lo stretto di Ormuz: ossia pregiudica la continuità delle forniture di petrolio. Il pericolo è reale. In questo quadro risultano le misure preventive ordinate dalle autorità dell'Arabia Saudita che tengono pronta una riserva di emergenza di 50 milioni di barili di petrolio.

Antonio Bronda

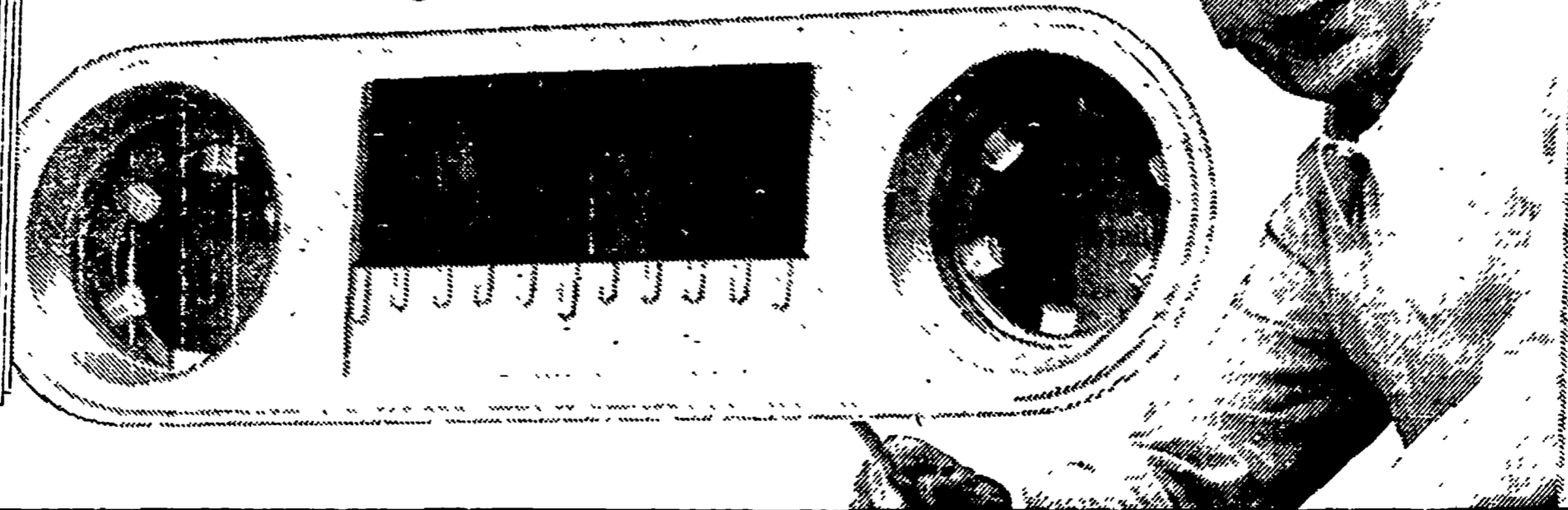
CORSO DI DISEGNO, una formula nuova, pratica e divertente per imparare a disegnare e dipingere. 100 fascicoli settimanali divisi in 16 sezioni: il "saper vedere", lo sviluppo del disegno, la composizione, il linguaggio del segno... fino alla padronanza di ogni tecnica, e quindi alla possibilità di dipingere con perizia, grazie all'ultima sezione, **INVITO ALLA PITTURA**, cui sono dedicati ben 20 fascicoli. Completano l'opera 20 cassette in cui l'autore, il prof. de Fiore, propone, consiglia e corregge l'esecuzione di disegni, schizzi e acquarelli, oppure intervista noti esponenti del mondo dell'arte.

IN EDICOLA
i primi 2 fascicoli, il 1° volume de "I disegni dei maestri" e un utile strumento per disegnare
A SOLE 2.700 LIRE.



L'UNICO CORSO CON UN MAESTRO A TUA DISPOSIZIONE.

GASPARE de FIORE
CORSO DI DISEGNO
la voce guida del maestro



FABBRI EDITORI